

L'interrogativo di Fulvio Papi tra Giobbe e Kafka

di *Elena Madrussan*

elena.madrussan@unito.it

Le narrazioni sull'«impossibile perché» ripercorse da Fulvio Papi nel suo libro *L'impossibile "perché" da Giobbe al Processo*¹ chiamano in causa figure capitali della nostra cultura: da Giobbe – quello biblico e quello letterario di Philip Roth – a Josef K. di Kafka. Ma non si tratta affatto di considerazioni filosofico-letterarie. Si tratta, piuttosto, di considerazioni filosofiche “pure” su una, e una sola, decisiva domanda: *perché?* Perché la colpa, perché il peccato, perché la punizione, divina o terrena che essa sia. Le pagine letterarie, teologiche e filosofiche, fungono, allora, da appigli per il pensiero: per immaginare e – soprattutto – per mostrare quanto la domanda sia decisiva. Può forse sorprendere, allora, che la sua radicalità possa essere contenuta in un numero di pagine così esiguo, mettendo da subito fuori gioco l'avventurosa ipotesi, del Lettore, di trovarvi una sia pur labile risposta.

Il punto, infatti, è che la riflessione attorno al “perché” non verte sulla densità ontologica della domanda, ma sul suo farsi tramite di una più sottile presa d'atto. Perché l'imporsi stesso della domanda genera, suo malgrado, un'urgenza ulteriore, veicolata dal “perché” ma a cui “il perché” non riesce a rispondere. Per tentare di avvicinare la domanda, infatti, diventa necessario un antecedente, capace di chiarire innanzitutto la condizione dell'uomo che domanda. E tale condizione restituisce proprio il tema centrale – per quanto celato – del volumetto: la *distanza*, quella tra l'uomo e Dio, tra il soggetto e la storia, tra la colpa e la legge.

¹ F. Papi, *L'impossibile "perché" da Giobbe al Processo*, Como-Pavia, Ibis, 2018.

Il perché, allora, si fa occasione d'esplorazione dei perimetri e delle aree che assume la distanza. Una distanza, evidentemente, che separa più di quanto unisca, e che, anzi, rintraccia i suoi significati più intensi per l'uomo proprio nel suo non poter ricongiungere alcunché.

Il desiderio di Giobbe di ricongiungersi con Dio attraverso una parola divina che dia senso al suo perché viene eluso proprio dalla parola di Dio, che, parlandogli, riconduce Giobbe alla sua condizione di umanità, separandosene esplicitamente. La ricongiunzione attraverso il senso del perché resta impossibile.

Anche la solitudine di Mendel Singer, nel romanzo di Roth, marca la tragicità della domanda "perché?" attraverso una versione tutta umana della pena che Dio avrebbe inflitto al suo fedele figlio. L'ingiustizia e la crudeltà divine, in entrambi i casi, derivano dalla riduzione di una distanza tra uomo e Dio che, invece, si manifesta con inappellabile forza. Persino il rovesciamento del destino della famiglia di Singer, che si riscatta attraverso la guarigione e il successo del figlio più debole, sembrano, allora, dimostrare non tanto la ristabilita equità divina, ma la definitiva incomprendimento di Singer, che, tornando alla preghiera secondo la stessa razionalità terrena che imputava a Dio una colpa, miete altra distanza tra umano e divino.

Per Josef K. si tratta del rovesciamento tra irrealtà e realtà, dove accusa, processo e sentenza non sono fondati sull'evento, sulla prova e sui codici giuridici, ma sulla colpa «iscritta già nella forma stessa di vita dell'accusato» (pp. 53-54). Una giustizia trascendente ma irremovibile, del tutto sganciata dal piano di realtà ma perentoria nei suoi effetti sulla vita concreta. Di qui la solitudine di Josef K., che non riesce a sfuggire a tale insostenibile contraddizione in nessun modo, neanche cercando un altrove nelle figure femminili che costellano la vicenda.

Il rovesciamento che Papi sottolinea è, dunque, quello operato dalla razionalità umana, che trasferisce la volontà divina nell'immanenza della storia. Ma ciò implica solo che il male e la colpa rimangono senza un perché, in maniera ben più dolorosa di quanto non sarebbe se l'uomo si affidasse all'imperscrutabilità della legge divina. Sicché, adesso, essa risuona come priva di consolazioni possibili. Ma, ancor più, l'interrogativo di Papi, lasciato in dote alla riflessione del Lettore, è: cosa *segue* tale incolmabile distanza?

L'«impossibile perché», infatti, non è soltanto il frutto dell'impazienza umana, o della debolezza della fede, ma sembra, piuttosto, il frutto di un'impossibilità della distanza in quanto tale, la cui colpa, se c'è, risiede nell'intelletto umano. Un'impossibilità inarginabile, dunque, che condanna l'uomo sia al suo limite razionale – il fallimento di una più umile ed avvertita educazione interiore – sia, più ancora, alle conseguenze, concrete e mondane che l'impossibile implica. Un'educazione mondana, insomma, che costringe l'uomo ad uscire definitivamente dal proprio rapporto esclusivo e diretto con la vita, e con Dio.

L'interposizione, tra sé e la realtà, come tra sé e il divino, del sacrificio, della condanna, del dolore, dell'assurdità di una legge priva di ordine, non dice soltanto della solitudine costitutiva del singolo: dice, invece, della condizione di una vita che perde se stessa contro la propria volontà razionale. Che perde contatto, insomma, con l'evidenza dell'impossibile perché si scopre impossibilitata a conoscere – concepirlo non basta – l'impossibile stesso.

Sicché l'incolmabilità della distanza non riesce a risolversi in una volontà trascendente, inattingibile all'uomo. L'incolmabilità della distanza sembra, invece, la cifra inscritta in tutte le forme del non poter essere che l'uomo, refrattario al dolore che *questa* presa di coscienza implicherebbe, nega a se stesso.

L'unica azione pedagogica possibile – così la chiama Papi – rimane allora quella della realtà, che si impone con la sua semplice forza, senza bisogno di giustificazioni. Una pedagogia del “così è” che indica, sanziona, punisce, senza recare, però, con sé la certezza della comprensione, o della salvezza o della semplice accettazione di una inequivocabile e insuperabile separatezza. Una pedagogia, insomma, in difetto di destino. Ed è proprio in assenza di destino che l'uomo di fede è perduto.